

OLHARES PARA A AMÉRICA DO SUL: TRIBUNALIZAÇÃO DA POLÍTICA E CRIME ORGANIZADO NA COLÔMBIA¹

Gabriella Saba
Università di Cagliari
Facoltà di Giurisprudenza
gabsaba@yahoo.com

Resumo: A compilação de textos apresentada aqui pretende oferecer uma leitura do problema relacionado à relação entre a tribunalização da política e os fenômenos do crime organizado à luz de alguns eventos específicos e significativos que ocorreram na história colombiana mais recente: a difícil implementação da lei de *Justicia y Paz*, o envolvimento dos para-guerrilheiros e das FARC no tráfico de cocaína, a história atormentada de Medellín, penosamente suspensa entre o legado do patrono Pablo Escobar e o desejo de esquecer aqueles anos violentos, e, finalmente, a complexa trama ligada ao longo sequestro por parte das FARC de Ingrid Betancourt.

Palavras-chave: Tribunalização da política; Colômbia; Justicia y Paz; paramilitarismo; FARC, Medellín; Pablo Escobar; Ingrid Betancourt.

SGUARDI SUL SUDAMERICA: TRIBUNALIZZAZIONE DELLA POLITICA E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN COLOMBIA

Riassunto: Gli articoli qui presentati intendono offrire una lettura del problema legato al rapporto tra tribunalizzazione della politica e fenomeni di criminalità organizzata alla luce di alcuni specifici e marcanti eventi registratisi nella più recente storia colombiana: la difficile messa in pratica della legge di Justicia y Paz, il coinvolgimento dei guerriglieri paras e delle FARC nel traffico di cocaina, la tormentata storia di Medellín, pensosamente sospesa tra l'eredità del Patron Pablo Escobar e la voglia di dimenticare quegli anni violenti, infine, la complessa trama legata al lungo rapimento da parte delle FARC di Ingrid Betancourt.

Parole chiave: Tribunalizzazione della politica; Colombia; Justicia y Paz; paramilitarismo; FARC, Medellín; Pablo Escobar; Ingrid Betancourt.

¹ **Texto recebido em:** 13/02/2020; **Texto aprovado em:** 10/06/2020.

*Diario*², Giugno 2007:

Il soprintendente della Polizia colombiana Jhon Frank Pinchao ha esattamente la faccia che ci si aspetta da uno che ha passato nove anni nella foresta, in mano alle Farc, e solo da pochi giorni è tornato alla vita normale. “Come ha trovato Bogotá, signor Pinchao?”. “Piena di cellulari”, risponde il ragazzo smunto insaccato nell’uniforme verde, dimostra sì e no vent’anni e invece ne ha trentasette: “Toccherà comprarmene uno per non restare indietro”. Risate dei giornalisti in sala. Un’anziana signora con l’aria da patronessa gli consegna la busta con i venti milioni di pesos, regalo della cittadinanza e lui si commuove, anche i cronisti si commuovono. Il Direttore Nazionale del Dipartimento Stupefacenti ne loda con enfasi “la fronte ampia, nobile”, lo sprezzo del pericolo e poi si lancia in una lunga filippica contro le Farc assassine e bandite (“oggi il più grande cartello della droga della Colombia”) da cui Pinchao è fuggito per grazia di Dio e dell’esercito colombiano che lo ha raccolto dopo che, da diciassette giorni, vagava per la selva del Vaupés inseguito dalla guerriglia.

Per inciso. Pinchao il cellulare se lo è comprato ma non lo accende mai e sfugge ai giornalisti. E’ sotto scorta 24 ore su 24 e vorrebbe stare almeno un po’ con la sua famiglia. “Sono stanco”, si scusa. “Sono molto stanco”.

Dal suo rientro sono successe molte cose in Colombia, a cui la sua fuga ha dato in parte la stura. Per esempio, subito dopo le sue dichiarazioni il neoeletto presidente francese Nicolas Sarkozy ha annunciato che la liberazione della Betancourt sarebbe stata una delle priorità del suo governo. E infatti tra le molte cose che ha raccontato il soprintendente Pinchao sulla sua prigionia c’era il fatto che l’ex candidata verde (di cui non si avevano notizie da circa tre anni) era ancora viva e non solo, facevano parte dello stesso gruppo di sequestrati, le Farc non la trattavano con i guanti ma che a lui, se non altro, la sua compagnia era servita per distrarsi dal pensiero della famiglia lontana e del figlio sconosciuto, nato pochi mesi dopo il suo sequestro.

² *Diario* (del mese) fu una rivista italiana che uscì in edicola il 23 ottobre 1996 su un’idea di Enrico Deaglio, Luca Formenton e Amato Mattia come inserto settimanale allegato al quotidiano l’Unità. Divenuta successivamente testata indipendente dal 1997, fu diretta da Enrico Deaglio fino all’8 settembre 2008 e, successivamente, da Massimo Reboti, ex direttore di Radio Popolare. Il 7 settembre 2007 uscì l’ultimo numero, il 567°, a cadenza settimanale; dal successivo la cadenza divenne quindicinale che durò fino al 6 marzo 2009 quando uscì il 595° numero della rivista; il 3 aprile successivo uscì solo in formato di mensile monografico fino a dicembre 2009, fine dell’edizione cartacea della pubblicazione (fonte: Wikipedia).

La Betancourt gli insegnò infatti il francese e la Marsigliese. Da un altro sequestrato illustre, l'ex governatore del Meta Alan Jara, imparò invece il russo, la geopolitica e il bridge.

A Uribe il ritorno a casa di Pinchao ha fatto un effetto galvanizzante, tanto che per prima cosa ha annunciato un'azione di forza per liberare la Betancourt e altri sequestrati come Clara Rojas, rapita insieme a lei e madre di un figlio nato in cattività che, a detta dell'ufficiale fuggito, non le è permesso vedere. Sono bastati però un paio di colloqui telefonici con l'omologo francese per dirottare il colombiano verso posizioni più concilianti. E cioè verso quel gesto umanitario che ha portato, qualche giorno fa, alla liberazione di quasi duecento guerriglieri delle Farc e che per settimane ha attizzato le polemiche nel Paese. “Si tratta di un gesto unilaterale o di una proposta di accordo?”!, si chiedevano i colombiani di cui una buona parte non vedeva di buon occhio l'iniziativa. Tutti i media si sono scervellati per decifrare quel passo a cui lo stesso presidente ha dato con difficoltà una coerenza legale, appellandosi a una ragione di Stato che ha rivelato soltanto la settimana scorsa. La ragione di Stato è, semplicemente, la richiesta di Sarkozy di un gesto di apertura che propiziasse il ritorno a casa di Ingrid. Reazione di queste ultime? Raul Reyes, portavoce e duro a oltranza, ha ringraziato ufficialmente l'intermediazione del presidente francese ma ha subito chiarito che le Farc non avrebbero mai retto il gioco a Uribe. In apparenza, quest'ultimo ce la mette tutta ma gioca con carte difficili. Da circa quaranta carceri del Paese i guerriglieri vengono trasferiti nella prigione di Chiquinquirá, nel Boyacá, da cui saranno poi spostati nel Tolima. Quelli tra loro che non hanno commesso delitti atroci verranno rimessi in libertà. Per ottenerla hanno dichiarato di volersi smarcare dalla guerriglia e riciclarsi nella vita civile. I colpevoli di delitti atroci accederanno invece ai benefici della legge Justicia y Paz, finora riservata ai paramilitari (questo in teoria, nella pratica la faccenda si sta rivelando molto più complicata).

Si tratta per lo più di pesci piccoli e il segretariato delle Farc disconosce la loro capitolazione vanificando la mano tesa di Uribe. Il pezzo più grosso in galera si chiama Rodrigo Granda, è il “cancelliere” dell'organizzazione (arrestato in Venezuela tre anni fa) ed è ricercato in Paraguay per il sequestro e l'omicidio di Cecilia Cubas, figlia dell'ex presidente di quel Paese. Alla fine di maggio, inaspettatamente, Sarkozy ne chiede la liberazione. Il guerrigliero all'inizio non ne vuole sapere ma poi si ammorbdisce. Dalla sede della Conferenza Episcopale dove si rifugia quando esce dal carcere, dichiara che fa ancora parte della guerriglia ma collaborerà al dialogo per la liberazione dei sequestrati, ben inteso se i vertici sono d'accordo.

A nome del segretario delle Farc chiede il despeje, la smilitarizzazione delle due zone di Pradera e Florida ma Uribe su quel punto non ci sente. “Il despeje, mai”, risponde. E intanto si discute se spostare il guerrigliero, per sua sicurezza, a Cuba. Gli opinionisti si chiedono perché Sarkozy abbia insistito per Granda. Può essere che la Francia stia negoziando separatamente con le Farc da cui arriva la richiesta, o forse il motivo è che era proprio il “cancelliere”, ai tempi del suo arresto, il mediatore tra l’organizzazione guerrigliera e il governo francese.

Dalla prigione, l’ex Farc Olivo Saldaña fonda il Frente Amplio de Reconciliación y Convivencia, stesso acronimo delle Farc, per aiutare la smobilitazione della guerriglia e la pace ma rifiuta la decisione del gruppo armato di riconoscerlo.

A Uribe i medici proibiscono di volare per un po’, va troppo in giro e si è beccato una labirintite ma c’è chi dice che il suo problema è l’eccesso di stress, lo stress e il superlavoro. I problemi sono su tutti i fronti e gli scandali si accavallano. Ogni scandalo sono una manciata di politici che si dimettono o finiscono in galera, generali indagati. Ogni scandalo rischia di sommergere il Paese. Dal carcere di massima sicurezza di Itagüí in cui è rinchiuso insieme agli altri 16 supercapi della Autodefensa Unida de Colombia (il paramilitarismo recentemente smilitarizzato) e i loro “assistenti”, il capo dei capi Salvatore Mancuso fa nomi su nomi rivelando quanto i paras si fossero infiltrati nelle istituzioni. Scoppia lo scandalo della “parapolitica” e diversi parlamentari finiscono in carcere, ma le dichiarazioni di Mancuso coinvolgono, anche, quasi tutte le imprese più grandi del Paese, dalla Chiquita a Doll, i vertici delle Forze Armate e perfino il vicepresidente della Repubblica Francisco Santos, finora considerato un ragazzone inoffensivo. Mancuso afferma di avere avuto un incontro con lui anni fa, quando quello faceva il giornalista e aveva lodato l’apparato sociale dell’Autodefensa, a quel tempo non ancora coinvolta nel narcotraffico.

L’accusa a Santos è probabilmente la più inconsistente, ma il boss ha deciso di far prendere un po’ di paura a Uribe da cui si sente tradito, ad esempio per essere stato trasferito in quel carcere isolato, dalla prigione rosa e fiori in cui si trovava prima.

“Non ho mai conosciuto Salvatore Mancuso, non mi sono mai incontrato con i paramilitari”, non fa che ribadire il presidente a chi lo accusa di collusioni con i paracos, e pochi gli credono. È però probabile che si stia mettendo di buona lena per fare un ripulisti nel Paese, spazzando vecchi legami e lavorando per una pace che trasformi la Colombia in un posto più appetibile per gli investitori stranieri e più accettabile per la comunità internazionale, in uno Stato di diritto

nella sostanza e non solo nella forma. Certo, suona strano che parli delle Farc come di banditi assassini se veramente vuole la pace, ma tanto è. “Uno dei problemi di questo Paese è il linguaggio”, spiega la decana delle giornaliste colombiane, Patricia Lara. “Il linguaggio è violento e incita alla violenza na vale anche il contrario”.

La dottoressa di Antioquia, capelli neri e faccia scolpita, lascia a bocca aperta le centinaia di persone che assistono al Forum Internazionale Mujer y Poder , lo scorso 25 maggio quando interpella Uribe: “Signor presidente, con tutto il rispetto, lei non ci può far credere che le Farc siano l’unico problema di questo Paese, ci dica la verità sul processo Justicia y Paz, ci dica la verità sui paramilitari”. Uribe, che notoriamente non ama le critiche e tanto meno di quel tenore, si sforza di restare sereno: “Non ho mai incontrato un paramilitare, non ho mai incontrato Salvatore Mancuso”.

Settimana dopo settimana le riviste Semana e Cambio aggiornano i colombiani su porcherie come le intercettazioni telefoniche praticate negli ultimi anni a danno di pezzi grossi dell’opposizione, giornalisti e capi delle AUC, e raccontano dei paras che continuano, da una delle prigioni più controllate della Colombia, a dirigere i loro affari di droga e ordinare assassini. Ti chiamo dalla prigione, recita il titolo di una delle ultime copertine del settimanale Semana, riportando le registrazioni di alcune frasi “filtrate” dai cellulari degli uomini di fiducia dei boss reclusi. “Non siamo responsabili di quello che fanno i nostri assistenti”, si difendono Mancuso e gli altri, ma è difficile credergli, visto che vivono a pochi metri da loro.

“Non c’è nessuna prova che i paracos continuino i loro affari dalla prigione”, commenta laconico il generale Alvaro Caro, direttore della Polizia antinarcoctici colombiana, capelli a spazzola e faccia color legno. “Inoltre, i paramilitari non esistono più. Si sono smobilitati tutti dopo il processo di pace”. Proprio tutti? “In realtà, qualcuno ha ripreso a occuparsi di droga”. Quanti, più o meno? “Intorno al 25 per cento del traffico lo gestiscono loro”, e aggiunge: “E però il cinquanta per cento di quel business è delle Farc”.

I paramilitari che si sono smobilitati rischiano al massimo da cinque a otto anni per i delitti peggiori come massacri, sparizioni e torture, in cambio della confessione completa e del risarcimento alle vittime e, naturalmente, dell’impegno ad abbandonare le attività illegali. Qualcuno rischia di uscire subito, appena finito il processo, e di scontare la pena in una finca o a casa sua. Il temibilissimo Jorge 40, uno dei più importanti, un tipo grassoccio che sembra un hooligan, va in giro con una maglietta con la scritta: “Mi chiamo Jorge 40 e mi sono

smobilitato”. Ogni processo di riconciliazione si paga con una certa dose di impunità, spiega il ministro dell’interno Carlos Holguin. In altre parole, tracciamo una linea e riprendiamo da capo. Su quel sottile equilibrio tra verità e impunità, giustizia e perdono in Colombia ci si scanna da anni. Tra le condizioni per accedere alla legge Justicia y Paz c’è l’obbligo di rivelare i proprio delitti e i paramilitari li rivelano. Nel palazzo di La Alpujarra dove i superboss vengono trasferiti per deporre e ascoltati dal procuratore capo Mario Iguaran (uno degli uomini più protetti della Colombia, sessanta agenti di scorta giorno e notte) raccontano di come hanno massacrato quella certa famiglia, squartato vivo quel contadino, e violentate e uccise quelle tal ragazze. Da dietro un vetro i familiari delle vittime, non visti ma vedenti, gridano assassino e si accasciano, è un brutto spettacolo. La pace ha il suo prezzo ma è difficile chiedere di pagarlo, per esempio, a una come Rosalba Velásquez a cui hanno ammazzato quattro figli e il cui marito, per il dolore, si è attaccato alla bottiglia del brandy per venti giorni di fila fino a morire.

La senatrice Piedad Cordoba del Partito Liberale, di opposizione, è contraria sia all’impunità nelle sue varie forme sia alla sicurezza democratica sostenuta da Uribe sia in generale a Uribe stesso. Scenografica come una divinità africana e fasciata di nero e viola, i corti capelli ingabbiati dentro turbanti colorati, sostiene che il presidente è ancora vicino al paramilitarismo e se ne sta difendendo, ma non allontanando.

Naturalmente, per la maggior parte dei colombiani non è così, visto che Uribe ha ancora più del 70 per cento del consenso e tra gli stessi anti-uribisti molti pensano che sia reale e non finta la sua intenzione di costruire un luogo in pace e credibile, ma che il cammino sia bello duro e la situazione rischi di implodere.

La Colombia è due Paesi di cui uno fa una vita normale e l’altro è in guerra, però di guerra parlano tutti e non c’è giorno in cui l’unico quotidiano nazionale, El Tiempo, non apra con notizie di massacri e stragi. L’apice della vita normale sono la estesissima Zona Rosa di Bogotá, il Nogal, Santa Barbara e il Parque 93 in cui sfilano le gomelas (che starebbe più o meno per fighette) fasciate di pelle e si aprono i templi di Prada e i centri commerciali esclusivi come Andino: panchine e scaloni in marmo, soffitto in vetro e boutique aperte fino alla notte. E però anche nelle zone più sciate della capitale ti spiegano che a parte la delinquenza, la disoccupazione, il lavoro informale e il traffico Bogotá è una città come tante. A ogni modo, la delinquenza è meno che a Caracas, dicono con un certo orgoglio, un bel po’ meno.

I contrasti della Colombia sono visibili in quel Congresso che per certi versi somiglia a un ring e per altri a una passerella di moda. Le 26 congressiste (dieci fanno parte del Partido della U, uribista) sfoderano spesso corpi da Barbie e vestiti da bambola, visi perfetti incorniciati da lunghi e chiari capelli stile soap opera che nascondono spesso un bel po' di grinta. Per esempio. La presidente del Senato si chiama Dilian Francisca Toro ed è bionda e infaticabile, di professione fa il medico e nel paesino vicino a Cali, in cui è nata, organizza, il fine settimana, brigate mediche di aiuto nei quartieri marginali. È amata dai poveracci perché gli dà udienza, in più piace al suo sesso perché ha fondato una bancada de mujeres che riunisce tutte le congressiste, compresa quella dura di Piedad Cordoba, lavora contro la violenza sulle donne e cerca di far passare le leggi che la combattono.

Dunque, smaltita la labirintite, Uribe è partito per gli Stati Uniti per chiedere l'aiuto rituale per la lotta alla droga e parlare del TLC ma non è andata bene. Su richiesta dei democratici gli aiuti militari del Plan Colombia sono scesi del trenta per cento, penalizzata in particolare la fumigazione. Alla componente sociale di quel programma gli americani hanno aumentato invece i finanziamenti, passati da 139 milioni di dollari a 237. Secondo il governo degli Stati Uniti gli ettari coltivati a coca sono aumentati nell'ultimo anno dell'8,3 per cento, passando da 144.000 a 156.000. Uribe si stranisce perché i dati delle Nazioni Unite dicono il contrario, e cioè che le coltivazioni illecite sono diminuite dell'8,1 per cento e attualmente si attesterebbero intorno ai 76.00 ettari. Chiede per favore che si mettano d'accordo sui conteggi, ma intanto glissa e ringrazia: "A caval donato non si guarda in bocca".

In apparenza, gli americani si sono stufati di dare soldi per niente e sembrano infastiditi dai troppi scandali che coinvolgono il governo colombiano. Stufi dei paras e dei loro giochini, di quel tam-tam di guerra e sangue che porta con sé per il mondo il nome Colombia. Eppure le cose sono cambiate, da qualche anno. Il Paese è molto più sicuro e gli investimenti esteri sono così alti da guadagnargli un'elogiativa, e stupitissima copertina di Business Week. E però succedono cose che lasciano di stucco. Per esempio, in pieno scandalo della parapolitica (le rivelazioni sui politici collusi con i paramilitari), Uribe propone di scarcerare una parte dei parlamentari in prigione e metà Colombia si rivolta. Tra questi ci sono alcuni congressisti del Partido de la U come Gina Parody. Il presidente e i suoi uomini si affrettano a spiegare che non si tratta di impunità, che i colpevoli verrebbero giudicati e condannati e pagherebbero un minimo di pena. Il problema è la coerenza giuridica, perché allo stato attuale delle cose i

parlamentari collusi con i paras finirebbero per scontare molti più anni di carcere dei paras stessi, per non potere accedere alla legge Justicia y Paz. In attesa di creare una nuova legge, la questione è congelata ma nel frattempo il settimanale *Semana* esce con la solita copertina polemica intitolata *Libres?* rivelazioni e inchieste sul tema. C'è perfino un lungo articolo sul ministro della Difesa Juan Manuel Santos, anche lui tirato in ballo dalle dichiarazioni di Mancuso benché il direttore della rivista sia suo nipote Alejandro, progressista e di sinistra quanto quello è conservatore e un po' fascista. Anche Francisco Santos, il vicepresidente, è della stessa famiglia, una delle più potenti della Colombia. Sono due Santos anche i direttori de *El Tiempo*, tradizionale quotidiano dell'oligarchia, che vanta però un certo numero di columnist progressisti. Tra i Santos più amati c'è proprio quel Francisco che la gente chiama Pacho, è un quarantenne affabile di ottimo aspetto e buoni studi, infatti parla un inglese perfetto. Pacho ha lanciato di recente un programma chiamato di *Responsabilidad Compartida*, con cui chiede alla comunità internazionale di contribuire alla lotta alle coltivazioni illegali che danneggiano gravemente l'ambiente, tra le altre cose. Si tratta di uno degli effetti collaterali del narcotraffico, spiega il vicepresidente durante la presentazione a Santa Marta, cittadina sul mare nel cuore della Sierra Nevada, ma pochi lo conoscono. Elenca i disastri che produrrebbe la coca, la cosiddetta catastrofe silenziosa. La deforestazione prima di tutto, e poi l'inquinamento dei fiumi e dell'aria dato che le sostanze chimiche che vengono usate per coltivare la coca sono molto più tossiche di quelle utilizzate di altri prodotti. Il problema delle coltivazioni illecite è che a mano a mano che vengono distrutte, i contadini le ripiantano rendendo inutile la fumigazione. Tra parentesi, quest'ultima non sarebbe affatto dannosa, dato che la percentuale di glifosato è quella accettata internazionalmente. L'ideale, certo, sarebbe sradicare le piantagioni a mano, ma costa infinitamente di più. Quello che sradicano 36 persone in un giorno lo fa un aereo in due minuti. Dall'elicottero della Polizia antinarcotici con tanto di mitragliatore, si vedono le strisce di coca che lacerano di tanto in tanto il paesaggio. "Qualche volta ci attaccano, da sotto", spiega il tenente Alfonso Burbano, 28 anni. "Chi, vi attacca?". "La guerriglia", dice il tenente e quando gli chiedi ma questa non è zona di paramilitari, alza le spalle: "Non lo so, chi ci attacca".

La agenzia di governo *Accion Social* ha lanciato un ambizioso progetto per incentivare i campesinos a sradicare le piantagioni di coca e piantare al loro posto miele e yucca, si fa per dire. Oppure a costruire *posadas* ecologiche per turisti alternativi. I coltivatori di coca sarebbero

per il momento intorno alle 100.000 famiglie. A quelli che accettano di riciclarsi il governo paga i sussidi per un po', finché non riescono a cavarsela da soli, e cioè a vendere i prodotti "legali". Il problema è che è difficilissimo competere con la cocaina, come ha ammesso lo stesso Santos. Ha sempre mercato, a differenza del cacao. E in alcune di quelle posadas finora non è andato nessuno benché siano bellissime, tutte legni e aperte sulla foresta. La coordinatrice dei progetti parla entusiasta dell'autostima dei contadini che si sentono onesti, adesso, e non devono nascondersi. C'è un certo Richard che viene portato a esempio, è un omeone sui cinquant'anni che un tempo coltivava e lavorava la coca e oggi ha l'aria trionfante di un imprenditore arrivato. "Ho due figli che studiano al liceo, aspetto che escano per occuparsi dell'impresa". Così dice: dell'impresa. Coltiva cacao, caffè, platanos e mais e guadagna meno che con la coca ma vuoi mettere, ride? Tanto per cominciare la terra adesso è sua mentre prima la affittava. Anche la famiglia di Noemi ha abbandonato la coca ma è meno raggianti. "Nella posada finora non è venuto nessuno", spiega la donna vestita alla meglio, e il figlio a occhi bassi dice non è che sia facile, vendere i prodotti. La posada è in mezzo alla foresta, bisogna camminare per venti minuti e intorno non c'è niente, soltanto alberi. Il leitmotiv è per favore aiutateci se no torniamo alla coca. Ti chiedi se davvero abbiano qualche chance e ti dici perché no, per toglierti il pensiero. Per il momento la Colombia è il maggiore produttore mondiale di cocaina, esporta seicento tonnellate ogni anno. Il 99% della coca diventa droga, non è come in Bolivia. La coca è controllata dai gruppi armati, finché c'è quella, è difficile smantellarli ed è per questo che per Uribe la lotta alla droga è una priorità. Quella e, in questi giorni, la Betancourt.

Dalla sua stanza nella Conferenza Episcopale di Bogotá, l'uomo dello scambio Rodrigo Granda maledice il momento in cui ha accettato di uscire. L'edificio è poco sicuro, e dalle Farc nessun segnale che lo autorizzi a discutere il rilascio dei sequestrati. Perfino Cuba si rivela una trappola: fanno sapere dall'isola che il cancelliere sarò il benvenuto se la richiesta arriverà congiuntamente dal governo e dalle Farc, missione impossibile. Soltanto il governo del Paraguay si dichiara interessato a ospitarlo, ma quella è un'altra storia.

Diario, Ottobre 2003:

Medellin si divide in due. Quella che rimpiange Pablo Escobar e quella che vorrebbe ficcarne il ricordo in fondo a un fosso insieme ai suoi resti per cancellarlo dalla memoria, ridurlo a reperto, a un incidente storico lontano nel tempo anche se sono passati appena dodici anni da quando El patron venne ammazzato, a 44 anni appena compiuti, il 2 dicembre del 1993 dalla polizia colombiana in combutta con il Cartel di Cali e con la Dea.

La prima parte di Medellin è più esigua ma molto più folcloristica e la si incontra prima o poi nel cimitero di Jardines Montesacro, davanti alla tomba di Don Pablo su cui qualcuno depone ogni giorno un mazzo di crisantemi bianchi: ex manovalanza del defunto Cartel, donne trasandate che non somigliano affatto alle ganze del jefe, le centinaia di miss Colombia e modelle che si avvicendarono nel suo letto ma che qui non si vedono, si vedono solo poveracci delle comunas con le facce ossute e le dita monche, gli occhi da orfani mentre guardano con tristezza la lapide lamentandosi: “Era un uomo buono, el patron, molto buono”.

In dodici anni dalla morte di Escobar sono cambiate molte cose a Medellin (tanto per cominciare, non c'è più il Cartel) però a suo modo “el jefe vive”, i libri su Escobar continuano a uscire e puntualmente nuove rivelazioni sulle connivenze escobariane scuotono le alte sfere. Qualche settimana fa l'ennesima biografia a sorpresa ha scatenato un mezzo scandalo internazionale, portato all'arresto di un ex ministro della Giustizia (per l'omicidio di un ex candidato alla presidenza in combutta con El Cartel) e alla reazioni feroci di alcuni congressisti. Il fatto è che l'autore del libro è nientemeno che Jhon Jairo Velazquez Vazquez, alias Popeye, uomo di fiducia di Escobar nonché suo sicario e amico personale, che dal '92 sconta una pena infinita nel carcere di massima sicurezza Modelo di Bogotá. Dunque, Popeye qualche anno fa si è lasciato convincere da Astrid Legarda (giornalista famosa per le sue inchieste, che dopo essere sfuggita a un paio di attentati delle Farc ha visto bene di lasciare il Paese) a scrivere con il suo aiuto la storia di Don Pablo da protagonista e da testimone oculare. Il risultato è un lungo racconto in prima persona dal significativo titolo *El verdadero Pablo. Sangre, traicion y muerte*: spaccato di una generazione che vive di violenza nella Colombia cruenta degli anni Novanta ma soprattutto incredibile storia di retroscena. Per citarne qualcuno: alla fine degli anni Ottanta il Cartel di Medellin avrebbe fatto affari per due anni con Cuba, trattando con Raul Castro -

attraverso il generale Arnaldo Ochoa e l'ufficiale Tony de La Guardia - il passaggio della coca per gli Stati Uniti. Popeye fornisce molti dettagli sulla presunta operazione: la droga veniva nascosta dentro preservativi che venivano poi accorpati in pacchetti da un chilo. Dal porto di Buenaventura, in Colombia, i pacchetti partivano alla volta del Messico e da lì i soci locali del Cartel li spedivano in aereo a Cuba, dove la mercanzia sbarcava senza problemi grazie all'appoggio delle autorità cubane. Gli stessi Ochoa e de La Guardia si occupavano a quel punto di imbarcarla sulle lance che raggiungevano gli Stati Uniti attraverso Cayo Hueso. Per ogni chilo di droga spedito i cubani avrebbero ricevuto duemila dollari, il compenso per un chilo custodito era invece di duecento dollari.

Escobar era molto contento del suo business con Fidel che considerava “un uomo serio e un buon imprenditore” e ci restò male quando la Dea scoprì l'affare costringendo il lider maximo a sacrificare Ochoa (insieme a de La Guardia) e a interrompere bruscamente i rapporti con El Cartel. Anche i sandinisti furono ottimi partner commerciali di Escobar, ai quali li legava oltretutto un'amicizia personale tanto che El Patron passò in Nicaragua diversi mesi nei primi anni '80, lamentandosi però che quel Paese non fosse divertente, e che le donne fossero grassocce e sgraziate.

La rivelazione che ha fatto più scalpore in Colombia è stata però quella che riguarda l'assalto (e l'occupazione per 28 ore) del Palazzo di Giustizia di Bogotá da parte di un commando dell'ex gruppo guerrigliero M-19, nel novembre del 1985, uno degli episodi più tragici della storia recente del Paese, in cui persero la vita più di cento persone. A finanziare l'operazione sarebbe stato infatti il solito Cartel, che chiedeva in cambio la distruzione di documenti che avrebbero incriminato Escobar, e che si trovavano infatti nel Palazzo. Il problema è che alcuni militanti del M-19 sono oggi uomini di spicco del Congresso, e infatti si sono affrettati a smentire Popeye, liquidando il suo racconto come la fantasia di un criminale. D'altronde, anche se ha fatto scalpore ai vertici dello Stato, il libro di Vazquez non ha sconvolto la società colombiana. È un tuffo nel passato di cui i paisas (gli abitanti di Medellin) vogliono liberarsi, perché è stato troppo crudele e perché la città nel frattempo è andata avanti, ha fatto altre cose e soprattutto ha cercato di diventare un posto diverso dalla capitale della coca; i suoi abitanti si sono stufati di vedersi guardare storto a tutte le frontiere ogni volta che mettono piede fuori dal Paese.

Ancora ai tempi di Don Pablo, quando le bombe smembravano le città e una guerra ufficiosa e crudelissima dei Cartelli tra loro e dei Cartelli con lo Stato (alleato di volta in volta con l'uno o con l'altro) lasciava decine di morti nelle strade di Bogotá e Medellín, i paisas più coraggiosi si sforzavano di tirar fuori l'anima buona della città. Nei primi anni Novanta lo slogan "Diga con orgullo: quiero a Medellín", divenne così popolare da venire riproposto in migliaia di magliette e volantini, una specie di grido collettivo che diventò un programma per il futuro. La città non sospese mai in quindici anni il festival internazionale di poesia nonostante le minacce e le bombe, la rassegna di Colombiamoda non cancellò una sola edizione nonostante a molte non andasse ormai nessuno.

Oggi, con una certa esagerazione, i siti dell'ambasciata colombiana parlano di Medellín come città modello, in cui la gente può girare per le strade a qualunque ora e le zone off limits sono sempre meno e i centri commerciali invece sempre di più, spuntano ovunque i palazzi moderni e i mezzi di trasporto sono i più efficienti della Colombia, aumentano le comunas risanate che adesso hanno le strade lastricate e le facciate delle case risistemate. La gente è così fiera della sua città da guardare Popeye come un personaggio antistorico, che ammuffiva in prigione, mentre Medellín cresceva e chiedeva solo di dimenticare Escobar e la violenza (e cioè la guerra tra paramilitari e guerriglia e tra guerriglia e Stato) che dopo di lui dissanguò la città fino a quando, due anni fa, per una strana concomitanza di eventi, questa smise di essere la metropoli più pericolosa del mondo, detentrica di primati poco invidiabili: 5.000 morti ammazzati all'anno, che si sono ridotti di oltre il quaranta per cento, le strade del centro infrequentabili, i taxi un pericolo pubblico, i sequestri sempre in agguato, i paisas millonarios un incubo collettivo.

"I paisas sono attaccati alla loro città più che alla madre, alla sorella e all'amante", dice un vecchio detto locale ed è facile appurare che corrisponde al vero. Per gli abitanti di Medellín la metropoli è la più bella del mondo, le donne sono le più attraenti, la cucina la più deliziosa, loro stessi i lavoratori più seri, più volitivi.

Ora, la prima cosa non è vera. Medellín è anonima e bruttina con l'eccezione di qualche piazza storica: le strade del centro sono aggrovigliate, zeppe di negozi scaciati e lo stesso Poblado, zona residenziale in cui vivono i ricchi della città e si concentrano gli alberghi di lusso e i centri commerciali eleganti, non ha nulla di bello a parte qualche grattacielo avveniristico in mezzo a cui corrono strade pulite invase da auto costose. E sacrosanto invece che i paisas siano

lavoratori infaticabili: alle sette di mattina sono già al lavoro. Anche negli anni più cupi la città era il principale centro industriale del Paese: industrie tessili, farmaceutiche, dell'acciaio.

Al di là di tutto, Medellin è oggi una metropoli abbastanza alla moda per gli standard latinoamericani, e incarna perfettamente la voglia di recupero della Colombia. Il sogno paisa passa dall'attuale sindaco, Sergio Fajardo Valderrama, un intellettuale di stampo europeo che gode di ottima credibilità presso tutti i paisas e che anche i detrattori considerano se non altro un uomo onesto.

Ha fatto molte cose prima di buttarsi in politica, per esempio è stato vicedirettore del quotidiano El Colombiano e direttore del centro della Scienza e della Tecnologia di Antioquia: un antipolitico per sua stessa definizione, che, infatti, anziché cercare alleanze con i partiti ha fondato una coalizione trasversale chiamata Compromiso Ciudadano che sta per accordo di tutti i cittadini, ha fatto una campagna elettorale sui generis scendendo per strada a spiegare il suo programma ed è stato eletto, un anno e mezzo fa, con un consenso mai visto prima.

A un anno e mezzo dall'inizio del suo mandato Fajardo sostiene che il programma del Compromiso non ha segnato una battuta d'arresto: scuole risistemate, buoni pasto ai ragazzi meno abbienti, comunas rimesse a posto, zone del centro ristrutturate (fra qualche anno, quando finiranno i lavori, quest'ultimo sarà un vero gioiello). Ti porta in giro a vedere quelle comunas in via di risanamento in cui si reca di continuo a inaugurare scuole e uffici che prima non c'erano, parla nei palchi improvvisati davanti a un pubblico composto, scolaresche malvestite che cantano a squarciagola canzoni da bambini mentre sugli striscioni appesi ai muri si leggono le scritte "Que bueno seria una biblioteca para Altavista", cose così. Spiega i programmi per le scuole che hanno nomi di questo tipo: "Si me alimento bien, aprendo mejor". Snocciola il Fajardo pensiero che segue la falsariga di quello già applicato con un certo successo da Antanas Mockus, ex sindaco di Bogotá e fondatore del partito visionario che, con metodi ludico-pedagogici, riuscì non solo a migliorare vistosamente la città ma anche a creare una coscienza civica inusuale da queste parti.

"Bisogna creare spazi e occasioni pubbliche in cui la gente si incontri, si conosca, impari a interagire", spiega ossessivamente il sindaco. "Bisogna creare occasioni di lavoro e la aspettativa di un mestiere onesto che allontanano la gente dal narcotraffico" (il quale, per inciso, non è diminuito affatto negli ultimi anni). Racconta cose che a un europeo suonano strane. Il festival dei fiori, per esempio. Si svolge in agosto per qualche giorno e da qualche anno la ressa

è tale che bisogna andarci la mattina presto se si vuole vedere qualcosa. Quella ressa è un buon segno, spiega il sindaco. Vuol dire che la città partecipa agli eventi di tutti, che ogni evento è un evento di tutti.

I paisas lo ascoltano, guardano al futuro e sperano, spiegano a tutti che bella e sicura è la loro città, ti portano in giro per dimostrarti quanto è sicura.

Sogni, realtà? “Il fatto è che il paisa non può permettersi di perdere la speranza”, spiega il giornalista Alejandro Castaño, 33 anni, che si unisce solo in parte al generale coro di autoesaltazione. Castano scrive libri di inchiesta sul narcotraffico e sulle comunas dove ancora ci si ammazza, non c’è uno straccio di lavoro, c’è gente non sa nemmeno come si chiami il sindaco. “Dopo cinquant’anni di guerra basta una pausa ed ecco che i paisas si illudono che tutto sia alle spalle, ma non è vero”, spiega.

“Però è vero che la tentazione di sperare è forte”. Non è il solo a pensarla a questo modo. “E ’vero che Medellin è più sicura e più allegra ma in realtà non è cambiato molto”, sostiene un attivista dei diritti umani. “Solo, Don Berna ha detto deponete le armi alla sua gente e loro lo hanno fatto. La ragione è questa farsa del processo di pace. Ma è tutto a rischio. Se Don Berna cambia idea, riprende la guerra e Medellin ritorna come prima”.

Don Berna, alias Diego Fernando Murillo, è il capo del micidiale Bloque Cacique Nutibara, uno dei più potenti bloques della Autodefensa Unida de Colombia, le forze paramilitari, e per anni ha controllato Medellin. E ’uno degli interlocutori del governo di Alvaro Uribe nel processo di pace, ma ha così tante pendenze penali (e soprattutto una richiesta di estradizione da parte degli Stati Uniti per narcotraffico) che hanno dovuto comunque arrestarlo: arresti all’acqua di rose, perché il luogo di detenzione è una bella finca in cui il quarantatreenne baffuto Murillo sconta la sua pena difeso (o meglio protetto) da 150 poliziotti.

Da quando ha siglato il processo di pace con il governo, le sue squadre hanno depresso le armi e nelle comunas si ammazza molto meno. Le avevano deposte anche prima del processo, a dire il vero. Come segno di buona volontà 880 uomini del bloque decisero di smobilitarsi già nel dicembre del 2003, con una cerimonia molto spettacolare che venne trasmessa in televisione. Da allora, Medellin ha ricominciato parzialmente a vivere anche se molti sono dell’idea che quell’accordo sia una farsa, e la legge che l’ha concluso (la Ley de Justicia y Paz approvata da Uribe nel luglio di quest’anno) sia soltanto una norma di impunità che non garantisce la giustizia ma solo una pace relativa.

Per fare un esempio: di qualunque crimine si sia macchiato il membro di un bloque che abbia accettato di deporre le armi (in tutta la Colombia sono circa 9.000 i paramilitari che finora l'hanno fatto), non può essere condannato a più di otto anni di prigione (sono previste però pene alternative alla galera come il lavoro agricolo in una qualche finca). Dai delitti che beneficiano della legge è escluso il narcotraffico, ma solo se quel crimine era l'obiettivo di un certo bloque. Ora, dato che Autodefensa non è nata con il fine di spacciare droga, i suoi membri hanno diritto agli sconti di pena, non importa che i paramilitari si finanzino al 70 per cento con la coca. Per protestare contro la Ley, Amnesty International ha pubblicato, il 1 di settembre, un documento di 43 pagine in cui condannava l'accordo, spiegando che, oltretutto, i paracos continuano a dettare legge sia pure in abiti civili. Molti militanti delle AUC, spiega Amnesty, si sono istituzionalizzati, riciclandosi nelle forze di seguridad di aziende private. Fajardo, che è un paladino di quella legge, si è infuriato, accusando la ONG di pressapochismo e di nutrire pregiudizi ideologici.

Il fatto è che la tentazione della pace è forte per tutti. Se c'è pace gli imprenditori stranieri hanno più voglia di investire nel Paese, c'è più lavoro. Sofia Gaviria non è certo di destra e non voterebbe mai per Alvaro Uribe, se questi riuscisse a ricandidarsi per le elezioni del 2006. E 'sorella dell'attuale governatore dell'Antioquia, due anni fa le Farc le hanno ammazzato un altro fratello, a quel tempo anche lui governatore. Lo hanno rapito mentre capeggiava una manifestazione per la pace fuori Medellin, l'anno dopo lo hanno fatto fuori. Sofia non è che sia entusiasta della legge, però condivide l'esaltazione per come cambia la sua città. "Il colombiano è pragmatico. A molti di noi non piace l'accordo di Uribe, ma dopo cinquant'anni di guerra è meglio di niente. Chi viene dall'Europa non può capire perché non c'è passato, non lo sa cosa vuol dire vivere per tanto tempo in guerra".

Intano Medellin fa la sua strada, crescendo tra mille contraddizioni e in maniera sconclusionata e, per un sociologo, affascinante. La vecchia cultura dei narcos si mescola alla tendenza moderna creando fenomeni strani, problemi nuovi. Per esempio la anoressia. Medellin è una delle città più colpite al mondo da questo disturbo. Non c'è giorno che i quotidiani non parlino del problema. Secondo un recente sondaggio il 18 per cento delle adolescenti paisas soffrono di anoressia o di bulimia, e la malattia è diventata una delle priorità nazionali. Alle ultime sfilate di Colombiamoda, la rassegna che quest'anno ha fruttato al Paese un incasso di 40 milioni di dollari e ha portato a Medellin a metà agosto 1.800 compratori da tutto il mondo,

lo stilista Carlos Valenzuela ha fatto sfilare le sue modelle addobbate con grotteschi copricapi a forma di scolapasta e insalate, spaghetti e gigantesche bistecche al sangue. “E ’un messaggio contro l’anoressia”, ha poi spiegato (la sua modella preferita era morta l’anno prima di quel male). “La realtà è che questa città è profondamente malata e vuole mescolare cose troppo diverse, cresce senza un ordine”, spiega Oscar Tirado, chirurgo plastico, specializzato in operazioni al seno. “Le donne vogliono seni enormi come piacciono ai narcos, e corpi esili come richiesti dai modelli occidentali”, spiega scoraggiato. “Basta questo per spiegare Medellin oggi”.

E infatti la percentuale di donne con il seno rifatto è impressionante ma sono seni diversi da quelli rifatti occidentali: enormi e palesemente finti. Ragazze di ogni classe sociale li ostentano con orgoglio sotto camicette scollatissime, o pezzi di sopra del bikini che fanno pendant, chissà perché, con grandi cappelli da cowboy. Il modello per tutte è quella Natalia Paris, modella icona, che rappresenta il mito della bellezza femminile, peccato si fidanzi sempre con narcos, un vizio capitale nell’alta società colombiana.

Quest’ultima da qualche tempo ha preso le distanze dai padroni del narcotraffico così ricercati negli anni Novanta, quando compravano le aziende di industriali in crisi a dieci volte il prezzo di mercato. E infatti molte famiglie degli estratos più alti mandano i figli all’estero non solo perché fa status, ma per sottrarli alle frequentazioni con i figli dei narcos che hanno cominciato a introdursi nelle scuole più prestigiose. “E ’un fenomeno abbastanza diffuso ultimamente, ma fortunatamente quei ragazzi se ne vanno presto, scoraggiati dalla difficoltà dei corsi”, spiega il rettore di un noto e ben frequentato istituto. “Hanno assimilato in famiglia la mentalità dell’aver tutto molto in fretta e non sono disposti a fare sacrifici”. I narcos li vedi ovunque e a volte li riconosci perché sono il contrario dell’understatement che invece si fa strada negli estratos più alti: gioielli vistosi, vestiti smaccatamente di marca, auto di lusso piene di accessori alla moda.

Quella piccola parte di Medellin che ancora rimpiange Escobar dice che Don Pablo non era così. Non del tutto. Dimenticano che riempì la sua tenuta Napoles di animali esotici e mobili sfarzosi. Ricordano solo che per tutta la vita indossò sempre jeans e camicia sportiva come un campesino qualunque, e che mangiava riso e uova come tutti loro.

Diario, Luglio 2007:

Le candele hanno brillato per qualche ora, venticinquemila piccole fiamme che illuminavano la plaza Bolivar, ma si erano spente da molto tempo quando la gente ha cominciato ad arrivare. Un gruppetto dopo l'altro, alla spicciolata, ma alle 11 la piazza era piena. Quasi tutti erano vestiti di bianco. Dicono che la Colombia sia ormai anestetizzata dalla violenza, ma quando si risveglia fa cose grandiose. Per esempio (come è successo giovedì scorso) scendere in piazza a milioni, marciare per ore e lanciare dai balconi migliaia di fogli bianchi che planano sulla folla. Oppure accendere quel mare di candele, un gesto simbolico della scultrice Doris Salcedo, la stessa che coprì di rose le pareti della casa del comico Jaime Garzón, subito dopo che venne assassinato (dai paramilitari a cui non piacevano i suoi sketch) nel 1999. Questa volta però i morti ammazzati sono undici e si tratta di deputati della città di Cali. Il loro sequestro, cinque anni fa, aveva scosso l'intorpidita sensibilità dei colombiani per l'ostentazione del gesto e per quella del video che, apparso di recente, mostrava quei poveracci smagriti e morti di paura, a implorare Uribe di accettare lo scambio umanitario e di permettere loro di tornare in famiglia (i sequestrati erano dodici, uno di loro si è salvato).

Nessuno si aspettava che li avrebbero ammazzati, non adesso. Il presidente colombiano aveva appena liberato Rodrigo Granda, il pezzo più grosso in galera delle Farc (su richiesta di Sarkozy) e il dialogo tra Stato e guerriglia sembrava di nuovo possibile. E però quel delitto ha sparigliato tutto e il Paese è sceso in piazza, giovedì scorso, la gente a tenersi per mano e a gridare Libertad, Libertad. Qualcuno chiedeva fermezza e altri Acuerdo Humanitario, il famoso accordo che da cinque anni è la spina nel fianco di Uribe (si tratta del negoziato per lo scambio di prigionieri, che non si riesce a cominciare per eccessiva intransigenza delle due parti).

Già, perché quell'accordo non lo vuole soltanto una parte dei colombiani, prima di tutto i parenti dei sequestrati (al momento si calcola siano circa tremila). Lo vuole (o meglio lo vorrebbe) la comunità internazionale e in particolare la Francia. Il motivo non è solo umanitario. La più famosa tra i sequestrati colombiani è una cittadina francese, o meglio franco-colombiana, così amata dai suoi concittadini acquisiti che il neo eletto presidente francese Nicolas Sarkozy ha promesso che la sua liberazione sarà una delle priorità del suo governo. Ingrid (come la chiamano familiarmente i colombiani) ha oggi 45 anni ed è sequestrata da cinque anni e qualche mese. Al momento in cui venne rapita, il 23 febbraio del 2002, correva per la presidenza (si era

candidata con il partito Verde Oxigeno che aveva fondato qualche anno prima) e stava cercando di raggiungere San Vicente del Caguán, nel dipartimento di Caquetá, per visitare il sindaco di quella cittadina che era anche lui di Oxigeno e appena eletto. Sfortuna vuole che da appena tre giorni quella zona, che per tre anni era stata area di distensione delle Farc e quindi relativamente tranquilla, fosse di nuovo in guerra a causa della rottura dei negoziati tra Stato e guerriglia da parte dell'allora presidente Andrés Pastrana. Attraversarla in auto era estremamente pericoloso e in più le Farc avevano avvisato, ma a Ingrid non mancava il coraggio e così partì e fu rapita. Con lei c'era la candidata alla vicepresidenza e sua intima amica, Clara Rojas. Rapita anche lei. Fine della storia. O meglio fine di una parte della storia. Perché se è vero che la carriera politica della Betancourt si è interrotta in quel febbraio di cinque anni fa, a mano a mano che passa il tempo il suo personaggio si è gonfiato e ingrandito fino a diventare un'icona, a ispirare film e libri, a guadagnarsi premi e riconoscimenti in tutto il mondo, prima di tutto in Francia. Più di quattordicimila siti sono dedicati a lei, più di mille città le hanno concesso la cittadinanza onoraria. Soprannominata la Pasionaria de las Andes, la Juana de Arco de Colombia e così via, in ossequio al detto *nemo profeta in patria non gode della stessa fama nel suo Paese*, dove solo di recente i media hanno cominciato a parlarne con rispetto, ma la gente (quella che lei chiamava "il mio popolo") si mantiene fredda. "È rispettata in tutto il mondo meno che in Colombia", spiega amareggiata la madre, l'ex reginetta di bellezza ed ex deputata Yolanda Pulecio. Dopo il suo rapimento ha continuato la campagna elettorale della figlia, racimolando però poco più di 50.000 voti. Il fatto è che il suo programma era troppo esile, parlava solo di lotta alla corruzione, ma alla gente in quel momento interessavano più altre cose, per esempio la pace, e il lavoro. A leggere il suo libro-biografia *La rabia en el corazon*, pubblicato in Italia dall'editore Sonzogno con il titolo *Forse mi uccideranno domani*, l'impressione è eccellente, ma a sfogliare i giornali colombiani di qualche anno fa l'immagine cambia, la figura esaltante perde peso e rischia di ridursi a quella di suffragetta esaltata, innamorata di sé e messianica. In un lungo editoriale pubblicato il 16 aprile 2001 sull'autorevole settimanale *Semana*, la nota opinionista Maria Isabel Rueda la massacrava, acidamente imputandone il successo in Francia (dove il suo libro era diventato un caso letterario restando in testa alle classifiche per molte settimane) all'accento perfetto e alla capacità di venderci. La sua eloquenza, secondo la Rueda, le avrebbe conquistato una platea assetata di plot d'azione che lei affascinò arrivando dal Terzo Mondo

senza l'anello al naso ma con un bagaglio di modi perfetti e un'indiscutibile appeal, e nella veste di passionaria tra i banditi.

Quanto ha contato per i colombiani il fatto che Ingrid avesse passato gran parte della sua vita in Francia (oltre a qualche anno alle Seychelles e negli Stati Uniti)? Sicuramente molti di loro la videro come un'estranea, e addirittura una straniera, ma fu proprio quel fatto a permetterle di tenersi lontano dai giochi stantii dei politici tradizionali, in gran parte corrotti e collusi con i narcos. Il suo continuo richiamo alle democrazie europee (“Voglio che la Colombia diventi come la Francia”) le inimicò i concittadini più nazionalisti, ma la caratterizzò come politica moderna e di rottura. “Ingrid e io siamo stati tra i primi politici colombiani ‘non politici’, nel senso che veniva dato a questo termine in Colombia”, spiega l'ex sindaco di Bogotá Antanas Mockus, il geniale filosofo di origine lituana responsabile della rinascita della capitale.

Sta di fatto che quando la Betancourt arrivò in Colombia dopo la fine del suo matrimonio con il diplomatico Fabrice Dellaney, per dedicarsi alla politica e lavorare per la sua gente, aveva trascorso a Parigi più anni che in Colombia. In quel Paese aveva frequentato gli ultimi anni del liceo e l'Università, dove si laureò in Scienze Politiche, ma soprattutto aveva vissuto una infanzia dorata giocando sulle ginocchia di Garcia Marquez e Neruda, habitué della casa sontuosa in Avenue Foch in cui viveva con la madre e il padre Gabriel (a quel tempo vicedirettore dell'Unesco ma destinato a diventare ministro dell'Educazione e poi ambasciatore della stessa agenzia). Era, per molti versi, francese e dalla Francia si portava dietro il concetto di democrazia e di Stato di diritto, e la pretesa di applicare quei concetti in Colombia. Ma le restava la nostalgia forsennata per Bogotá e “l'asprezza delle sue montagne, il chiasso delle strade, il cielo, a volte così cupo, le piogge devastatrici e sempre lo sguardo nero, melanconico e grave dei colombiani”. L'assassinio di Luis Carlos Galán, il 17 agosto del 1989, l'amatissimo candidato liberale alla presidenza della Repubblica (per incarico di Pablo Escobar) e ultimo baluardo della resistenza alla “cancrena mafiosa in tutti gli apparati dello Stato”, la convinse a lasciare la bella vita a Los Angeles dove si trovava a quel tempo, il marito e i due figli piccoli per ritornare, a 29 anni, in una città di cui, per sua stessa ammissione, non conosceva i codici. La Colombia di quegli anni non era quella di oggi. Pablo Escobar con il suo cartello era all'apice del potere e controllava l'economia e le istituzioni, la polizia, i politici e i magistrati. Il Paese

era un teatro di guerra, ogni giorno c'erano morti e attentati. Chi cercava di cambiare quello scenario moriva, vedi Galán la cui colpa era battersi per l'extradizione, l'incubo dei narcos.

Nel frattempo la famiglia di Ingrid era caduta in disgrazia, i genitori si erano separati, ma lei trovò un buon impiego presso il Ministero del Commercio Estero e grazie a quello cominciò a conoscere il suo Paese, e a mostrare doti di dura. La mandarono in zone sperdute e pericolose per convincere i contrabbandieri ad accettare una legge che proibiva il contrabbando, visitò luoghi in cui la totale assenza dello Stato aveva prodotto il disastro delle enclaves dominate dai signori della droga e dai corrottissimi politici locali: ville di lusso e yacht a ridosso di baraccopoli in balia delle maree, senza luce né acqua.

Per qualche anno si fece le ossa, poi prese il volo. Era ambiziosa e idealista e si convinse che solo entrando in politica avrebbe aiutato il Paese. Nel 1993 si candidò alle politiche come liberale, nessuno la conosceva ma riuscì a farsi eleggere (fu anzi la più votata del suo Partito) grazie a una campagna shock che le fruttò l'attenzione dei media e la fiducia di una parte degli elettori: per settimane consegnò preservativi ai semafori, una metafora della lotta alla corruzione che fu, da allora, il punto centrale del suo programma e l'ossessione che la portò a entrare in guerra con tutti i partiti tradizionali, e a restare alla fine politicamente sola. Del suo mandato si ricordano soprattutto la battaglia per i fucili Galin e il fatto di avere denunciato che la campagna presidenziale del liberale Ernesto Samper (salito alla presidenza subito dopo la elezione a deputato della Betancourt) era stata finanziata dal Cartello di Cali, controllato dai fratelli Rodríguez Orejuela. A sollevare lo scandalo fu in realtà il candidato perdente Andrés Pastrana, conservatore, ma i colombiani e la stessa Ingrid avevano preferito all'inizio non credergli. Solo più tardi quella storia si trasformò per la deputata nella sua più importante battaglia politica. Per dimostrare la responsabilità del presidente fece di tutto, compreso uno sciopero della fame all'interno dell'emiciclo che ottenne il risultato di farla finire in ospedale senza ottenere lo scopo che si era prefissa: rivoluzionare l'assetto del Parlamento che avrebbe dovuto decidere se Samper era colpevole o meno. Ovviamente il congresso confermò la fiducia, ma non convinse mai del tutto i colombiani che il presidente avesse ignorato l'enorme contributo della mafia di Cali alla sua campagna, e di cui lui scaricò le colpe sui suoi collaboratori. La Betancourt lo accusò pubblicamente degli assassini che sembravano collegati a quei fatti (quello del suo nemico politico, che ne chiedeva le dimissioni e di Elizabeth Montoya, la mafiosa legata agli Orejuela che aveva firmato un favoloso assegno intestato a

Samper e di cui venne ritrovato il facsimile) e per quelle denunce, e in generale per il suo contegno, fu fatta a pezzi dalla stampa. Accusata di messianismo e di colpi mediatici, si chiuderà in casa per scrivere il libro *Sì, sabia* (*Si, sapeva*) in cui ricostruisce le presunte responsabilità del capo di Stato. *Responsabilità*, che sostiene con gli atti del processo, ordinati cronologicamente, aperto dal procuratore capo Valdivieso contro parecchi deputati finanziati dagli Orejuela, per dare l'idea di quelle che a suo avviso sono una "testimonianza schiacciante contro Samper". Il libro venderà appena cinquemila copie e i media ridicolizzarono la deputata che per tutta risposta si candida al Senato con il partito che ha appena fondato Verde Oxígeno e viene eletta, totalizzando il maggior numero di voti a livello nazionale. "Ingrid es Oxígeno", recita lo slogan della sua campagna, inventato dal suo nuovo compagno Juan Carlos Lecompte, architetto e pubblicitario. Ci sono stati anche altri cambiamenti nella sua vita privata, per esempio i figli Melanie e Lorenzo sono tornati a vivere con lei. Se ne allontana (o meglio li allontana) soltanto quando la minacciano, e cioè dopo l'agguato di notte a Bogotá, a cui riesce a sfuggire per la perizia del suo autista, e dopo che un tizio (gentile e ben vestito) la visita in Parlamento per avvertirla che è meglio se lascia il Paese perché "abbiamo già pagato i sicari". La sua biografia inizia proprio con quell'aneddoto su cui molti media colombiani ironizzano (strano, dicono, che di quei due fatti non si sia saputo niente), benché non ci sia niente di anomalo nel fatto che un politico scomodo in Colombia venga minacciato. E lei si lancia nella campagna presidenziale, un gesto che molti considerano velleitario e arrogante. Poco dopo, viene rapita e comincia un'altra storia, più affascinante, a suo modo, non solo perché l'assenza edulcora il personaggio e ne stempera le asperità, tacitando le critiche e ammantando di compassione la sua tragedia ma perché, a partire dal sequestro la Betancourt entra in una dimensione ancora più politica. Il suo rapimento (e la sua auspicabile liberazione) si incastra definitivamente nei giochi di parte e ne segue alti e bassi, condizionandoli oppure subendolo. Il sequestro è stato un atto politico e lo sarebbe anche il rilascio, che è ipotizzabile soltanto nel quadro di quel famoso accordo umanitario su cui si insabbiano da cinque anni le trattative mancate tra Stato e Farc.

Di Ingrid Betancourt in cattività si dicono molte cose, per esempio che sia stanca e provata, che abbia cercato di fuggire cinque volte, che i rapitori la tengono incatenata quando dorme. Che abbia avuto una relazione con Alfonso Cano, il capo delle Farc moderate, che si sia ammalata gravemente e sia stata in fin di vita, qualche anno fa. Tra una apparizione a l'altra

(per tre anni e fino a due mesi fa non se ne era saputo più nulla) si colmano i vuoti con finte notizie a volte amene. Se il primo video dopo il sequestro la mostra combattiva e relativamente in forma, nel secondo stupisce tutti dichiarandosi a favore del rescate, cioè la liberazione da parte dell'esercito, proposta tempo prima da Uribe e rifiutata dalla famiglia della deputata perché troppo rischiosa per la sua vita. Quel messaggio era in realtà così assurdo che venne letto come un indiretto appello all'accordo umanitario. Proprio a causa di quell'accordo (o meglio del mancato raggiungimento di esso), i familiari di Ingrid sono con Uribe ai ferri corti. Al breve idillio iniziale, quando il presidente aveva dichiarato che sarebbe stato "il primo soldato nella causa di liberazione" della candidata verde, ha fatto seguito una caduta libera nella fiducia di Yolanda e della figlia maggiore Astrid, che accusano Uribe di non avere affatto a cuore la liberazione di Ingrid e anzi, di avere ostacolato le trattative portate avanti da altri Paesi. Guarda caso, dicono, Rodrigo Granda stava mediando tra Francia e Farc quando fu catturato, in Venezuela. E anche Simon Trinidad, attualmente in galera negli Stati Uniti, stava brigando per la liberazione quando lo arrestarono e lo spedirono a New York. Poi c'è il marito di Ingrid che sostiene che Uribe non la vuole affatto in libertà perché lei, in campagna elettorale e con la solita foga, gli aveva rinfacciato di avere fondato, quando era governatore dell'Antioquia, quelle associazioni Convivir che più tardi sarebbero diventati i paramilitari. Qualche anno fa ha pubblicato un libro che si intitola Cercando Ingrid ma forse a lei non piacerebbe, visto che mette in piazza le loro storie di letto. Ad ogni modo, nell'ottobre del 2002, venne fuori che la Betancourt si era beccata una qualche malattia tropicale, e stava così male che l'avevano ricoverata nell'ospedale di un paesino controllato dalle Farc, ma nonostante le cure aveva rischiato di morire. La notizia venne confermata da informatori di quel paese, e l'anno dopo ci fu la storia dell'Hercules. Quest'ultimo è l'episodio più oscuro in cinque anni, su cui circolano molte versioni, nessuna delle quali chiarisce i dubbi.

Dunque, il 9 giugno del 2003, il governo brasiliano venne informato che un Hercules partito dalla Francia era atterrato a Manaus, nel cuore dell'Amazzonia. Motivo? Scambiare la Betancourt con qualcosa che nessuno sapeva cosa fosse. Girò la voce che si trattasse di armi, da consegnare a Raul Reyes in cambio della candidata di Oxigeno. Alla Polizia brasiliana che si fece trovare sul posto e chiedeva di ispezionare l'aereo (all'interno del quale si trovava tra gli altri Dominique de Villepin, amico personale di Ingrid) fu negato l'accesso, ma intanto l'operazione fallì. Questa la vicenda per sommi capi nella versione più o meno ufficiale. Le

versioni ufficiose parlano invece di un progettato incontro tra Farc e familiari di Ingrid che sarebbe dovuto avvenire dapprima in Ecuador e poi in Colombia. Scopo dell'incontro era la consegna delle prove di vita di Ingrid, condizione fondamentale per programmare un altro incontro - suggerito dallo stesso Kofi Annan e questa volta più operativo - tra rappresentanti dell'Onu e guerriglieri. Secondo questa versione i servizi segreti colombiani avrebbero intercettato le telefonate in cui si parlava dell'incontro e avrebbero depistato l'attenzione dei familiari di Ingrid verso un falso obiettivo: l'offerta da parte delle Farc del rilascio della donna in una zona a duemila chilometri di distanza da quello del meeting, in cambio di soldi o assistenza medica per Raul Reyes, afflitto da anni da una grave infezione renale. Ad avvertire Astrid sarebbe stato un contadino, che aveva visto la Betancourt avanzare in canoa, insieme a Clara Rojas, sul fiume Putumayo. Giudicata macchinosa e improbabile, questa ricostruzione spiegherebbe però la dichiarazione di Fabrice Dellaney, ex marito della Betancourt e che avrebbe dovuto partecipare all'incontro: "Uribe ha sabotato le trattative con le Nazioni Unite".

E' vero o no? Difficile dirlo, di certo è improbabile che il presidente non voglia la Betancourt libera perché in fondo è una mina vagante (Uribe ha ancora una popolarità di oltre settanta per cento che nulla finora ha scalfito). Il problema è semmai l'accordo umanitario, o meglio l'incancrenirsi delle due parti sulle condizioni di quell'accordo. Per le Farc la condizione è il despeje, la smilitarizzazione per 45 giorni dei due territori di Pradera e Florida in cui discutere lo scambio dei prigionieri, ma a Uribe la parola despeje fa allegare i denti. Ha sempre considerato le Farc dei banditi e quella concessione vorrebbe dire riconoscere loro lo status di controparte (che è esattamente quello che vogliono le Farc). Inoltre, l'ultima volta che un presidente ha concesso una zona di distensione, la guerriglia non solo se la è tenuta per tre anni, ma l'ha usata per incrementare la produzione di droga. Negli anni scorsi Uribe ha affidato la mediazione per l'intercambio ad altri Paesi europei e alla Chiesa cattolica, ma avvisò che sul despeje non ci sentiva. I tentativi sono sempre finiti nel nulla. A furia di battere e ribattere, a metà del 2006 si era trovata una soluzione, che era una specie di despeje con un altro nome. C'era già il progetto con tutti i dettagli, quando le Farc hanno fatto esplodere una bomba presso un istituto universitario e ancora una volta si è azzerato tutto. Qualche mese dopo è saltato fuori Pinchao, poliziotto scappato dalla prigionia dopo nove anni, a raccontare che Ingrid sta bene, per tre anni sono stati nello stesso campo e lei gli ha insegnato il francese. Anche Clara sta bene, peccato che siano le Farc a educare Emanuel, il figlio di tre anni nato da una relazione con un

guerrigliero. In un video trasmesso in televisione qualche giorno fa, un altro prigioniero ha ammesso di avere visto in un campo “Ingrid, la signora Clara e un ragazzino che stava sempre con loro”. La mamma di Clara non è in cattivi rapporti con Uribe. Il mese scorso è apparsa, all’improvviso, durante un forum in cui parlava il presidente. Avevano appena finito di cantare l’inno, la mano sul cuore, ed ecco che si è sentito un ticchettio e si è vista Dona de Rojas arrancare, appoggiata a un aggeggio fin sotto al palco. “Signor presidente, vorrei abbracciare mio nipote”, ha detto tra l’altro. Aveva un’aria distinta e la voce asciutta, ma la platea è rimasta come sospesa. Fuori dal palazzo la pioggia cadeva fitta, come quasi sempre a Bogotá. Il cielo era cupo e le montagne incombevano sulla città, come nei sogni parigini di Ingrid Betancourt. Solo la gente non aveva più quello sguardo nero e grave. La Colombia è cambiata abbastanza in questi cinque anni, soprattutto Bogotá.